
LA LIBERAZIONE DI ORVIETO

E I CACCIATORI DEL TEVERE

Le annessioni di Toscana, Emilia e Romagna al Regno sardo già ingrandito della Lombardia, avevano generato presentimenti e speranze di fatti ancora più grandiosi verso l'auspicata unità d'Italia e segnato la traccia della via da seguire (1). L'attuazione però si presentava formidabilmente difficile. Roma, Napoli, Venezia apparivano per ragioni diverse mete quasi irraggiungibili. Bisognava che sollevazioni parziali agitassero i territori non liberati, per convincere l'Europa della volontà risoluta delle popolazioni di scuotere i tristi loro governi e legittimare l'intervento del nuovo Stato italiano. Bisognava che da questo partissero aiuti morali e materiali alle sollevazioni, che altrimenti sarebbero state tosto soffocate nel sangue; ma gli aiuti erano da nascondersi con gelosa cura per non compromettere l'ancora incerta esistenza del giovine aggregato che doveva servire da nocciuolo. Indi eccitamenti e soccorsi segreti; sconfessione aperta ed energica d'ogni connivenza coi partiti d'azione; freni or palesi or celati, or persuasivi or violenti, per regolare il moto che precipitando poteva provocare la coalizione simultanea ed irresistibile di tutte le forze avversarie. Era un campo di battaglia vasto quanto l'Italia; una vera regione fortificata con campi trincerati al centro ed agli estremi, e con presidi a difesa di milizie regolari e mercenarie in numero tale da schiacciare dieci volte il piccolo esercito italico, di spirito se non ancora di nome, e le improvvisate male armate bande di volontari. Non meno dell'abilità dei duci e del valore dei combattenti nelle pugne parziali, era fattore decisivo di vittoria la successione degli attacchi che, a cagione della situazione politica incombente, dovevano essere diretti da uno stratega politico associante all'accortezza del diplomatico l'audacia del generale. È tale fu Camillo Cavour, di cui è oramai accertato il diretto intervento nel rendere effettuabile ed agevolare la riuscita della omerica spedizione garibaldina in Sicilia: l'attacco ad un'ala che doveva condurre in breve all'espugnazione di gran parte della fortezza ed alla proclamazione del regno d'Italia.

È alla prima fase di questa impresa, mirabile nel concetto e nell'esecuzione, che s'innesta l'episodio narrato nel presente scritto.

Subito dopo l'annessione della Toscana il marchese Gualterio, cooperatore attivissimo del Boncompagni, si era messo in rapporto coi patrioti perugini, anelanti a vendicare le stragi del giugno 1859. Scoppiata l'insurrezione a Palermo ed avviata nei trionfi la spedizione garibaldina, Cavour chiamava a Torino il Gualterio col Danzetta e il

(1) La narrazione dei fatti è tratta in gran parte da scritti del colonnello THEODOLI e dal conte FUMI.

Diligenti di Perugia e sollecitava gli apparecchi per un moto insurrezionale nell'Umbria, riservata l'azione al momento adatto. Ma incalzando gli eventi cresceva l'insofferenza d'indugio; si temeva di essere sopravanzati dagli amici di Garibaldi e del Bertani che potevano creare imbarazzi al Governo. Il marchese Gualterio, interprete di questi sentimenti, scrisse al Cavour, che il 26 agosto 1860, quando la marcia trionfale di Garibaldi aveva raggiunto e stava per oltrepassare lo stretto di Messina, rispondeva in questi termini:

« L'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche si avvicina. Il Mini-
« stero è deciso non solo di secondare, ma bensì di dirigere il movi-
« mento. Onde preparare i mezzi d'azione... v'invito perciò di por-
« tarvi a Firenze voi pure non più tardi di domenica prossima. Giunta
« l'ora di agire, saremo non meno decisi, non meno audaci del Ber-
« tani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza.
« Facciamo affidamento su voi e sui buoni d'oltre confine che mi si
« dice essere molti... ».

Il Gualterio affrettò l'opera. Seguendo le direttive del Cavour, adunò il Comitato liberale e concretò con esso il piano da seguire. Centro del moto insurrezionale doveva essere Orvieto, nodo stradale e capoluogo di provincia di notevole importanza. Ivi dovevano affluire le bande di volontari reclutate ed ordinate da fidati patrioti di Toscana e dell'Umbria, per favorire ed ove occorresse compiere l'opera degli Orvietani che avrebbero tentato impadronirsi della città e farne prigione il presidio straniero.

Questa prima azione avrebbe giovato in doppio modo:

1° a legittimare lo sconfinamento dell'armata del generale Fanti a Città di Castello e la sua successiva avanzata su Perugia;

2° a richiamare da quest'ultima città truppe del generale Schmidt e così renderne più agevole l'occupazione da parte delle truppe regie.

In una adunanza segreta in casa di Odoardo Ravizzi, Francesco Orsini, pittore orvietano, immaginò il piano dell'insurrezione della città.

La mattina dell'8 settembre, festa della natività della Vergine, mentre le truppe della guarnigione, composta di soldati stranieri, di veterani e di gendarmi, si sarebbe recata inerme alla messa nel Duomo, un nucleo di ardimentosi orvietani congiunti ad altri patrioti dell'Umbria che dovevano entrare alla spicciolata in città, avrebbe bloccato la compagnia belga comandata dal capitano Du Nord nel Duomo, mentre altri sarebbero penetrati nella caserma di Sant'Agostino per impadronirsi delle armi ed avrebbero aperto le porte della città alle bande dei volontari.

Ai primi di settembre molti giovani di Orvieto uscirono di soppiatto dalla città calandosi nottetempo dalle mura per unirsi ai compagni delle altre città dell'Umbria che loro dovevan portare le armi e poi concorrere con essi alla liberazione della città.

La notte dal 7 all'8 settembre fu notte d'angoscia; passata la mezzanotte non si aveva ancora notizia delle colonne del Baldini che doveva arrivare in quella sera coi volontari di Terni, di Todi e di Montegabbione e consegnare le armi ai fuorusciti orvietani raccolti al Crocifisso del Tufo ed a Portomaggiore (Santa Maria della Rosa). Alle ore 2, il conte Carlo Viti, saputo da Luigi Orelli del mancato arrivo delle armi, si fece calar con una fune dalle mura del fronte nord-occidentale della città per raccogliere notizie, risalì dopo circa un'ora

a confermare l'informazione dell'Orelli. Il mancato arrivo dei fucili, lo scarso numero dei liberali rimasti in città (l'Orsini, l'Orelli, il Salvatori, il Polidori...) l'allarme destato nella guarnigione dal movimento di bande armate in tutta l'Umbria fecero abortire il progetto dell'Orsini.

Ma la polizia era allarmata ed il Comando militare, il vescovo, il delegato apostolico ne rimasero talmente impressionati da disporre fin d'allora l'animo alle concessioni che seguirono a soli tre giorni di distanza.



Mura di Orvieto.

+ Tratto delle mura dove si calò con una fune il Conte Carlo Viti. — Il Abside della chiesa di San Nicola, ora palazzina di proprietà Urbanj-Barbleri. — Dirupo donde ad uno, a due, a tre erano scesi i fuorusciti orvietani ai primi di settembre. — O Rudero di Porta Viaria antichissimo ed abbandonato ingresso della città.

Il 7 settembre 1860, mentre giungeva la notizia dell'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, 53 patrioti perugini guidati dal conte Giangaleazzo Ugolini e da Manni Gaetano, nascostamente lasciavano la città diretti all'osteria dell'Ellero (attuale stazione ferroviaria); ivi trovarono l'ordine di recarsi a Chiusi, dove giunsero alle 4 pomeridiane del giorno 8.

La sera stessa arrivarono in Chiusi molti altri volontari da Montepulciano con Giuseppe Zamponi, da Foiano e da Castiglion Fiorentino con Marcello Bolsi, da Arezzo col tenente Ducci e da Cortona coi signori Pancrazi, Marini, Boni.

Era in Chiusi il colonnello Luigi Masi che, per le predisposizioni del governo piemontese, doveva assumere la direzione del movimento umbro ed il comando dei volontari umbri e toscani destinati ad operare in avanguardia all'esercito regolare.

Egli riuni i Toscani e i Perugini già giunti e li battezzò col nome di Cacciatori del Tevere, ad esortazione ed augurio che sapessero emulare la gloria dei fratelli Cacciatori delle Alpi.

Al mattino del 9 il Masi, marciò rapidamente su Città della Pieve, che occupò imprigionando i gendarmi pontifici e le guardie di finanza; ma queste ultime vollero far causa comune coi volontari. Da Città della Pieve nel giorno 10 si diresse su Orvieto, dove in prossimità del convento di San Lorenzo si riuni agli altri volontari umbri ed emigrati romani, venuti al mattino da Allerona e con gli altri ancora umbri e toscani arrivati presso Orvieto fin dal giorno 8. Due parole su questi altri due nuclei.

Il primo dei due era formato principalmente di Todini, Amerini e Ternani; i Todini guidati da Giuseppe Baldoni, Eugenio Berti e Colacicchi in numero di circa 80 che dovevano, come già si disse, introdursi di soppiatto in Orvieto per aiutare il movimento insurrezionale dei cittadini; ma non riuscendo ad avvicinarsi si tennero nascosti e si recarono alla Scarpetta e Poggio Barile in territorio di Allerona, donde poi mossero al convento di San Lorenzo; i Ternani in numero di 220 condotti dal conte Alceo Massarucci si avviarono ad Arrone, ove trovarono un biglietto del vecchio liberale romano Gaetano Turchetti, che li avvisava doversi dirigere « la merce a Monte Castrilli ».

Altri patrioti di Arrone, Torreorsina, Collestatte radunatisi col marchese Mario Theodoli nelle prime ore dell'8 settembre alle porte di Terni, marciarono per San Gemini e Monte Castrilli, dove il medico Ranuzzi, romano, li avvertì dover proseguire su Orvieto; alla sera del 9 erano in Allerona, dove già si trovavano Bruschi, Danzetta, Ravizzi, Jermini e i capi della colonna ternana con Massarucci.

Il terzo nucleo componevasi di circa 150 Umbri e Toscani che sotto la guida di Giuseppe Baldini di Siena provenivano da Poggio Spina e traversata Allerona si erano per la vallata del Paglia recati la sera del 7 al Ponte La Vecchia (1).

Erano costoro i volontari aspettati per la stessa sera ad Orvieto, ma che, o per smarrimento stradale o per precauzioni dovute prendere, arrivarono solamente la mattina dell'8 al convento di San Lorenzo.

Il Baldini provvide immediatamente a tagliare le comunicazioni telegrafiche ed a sorvegliare con truppe di sicurezza le provenienze su Orvieto.

I volontari così raccolti al convento di San Lorenzo alla sera del 10 settembre erano circa 900. Senza frapporte indugio, tuttochè molti fossero appena arrivati, il colonnello Masi alle 11 di sera li fece svegliare e, riunitili fuori del convento spiegò a voce sommessa, ma con parole chiare e risolutive, l'impresa da compiere, le sue difficoltà e gli effetti che se ne potevano sperare, chiedendo disciplina, abnegazione, risolutezza. L'impressione fu grande; tutti risposero commossi: giuriamo.

Si trattava di approfittare della notte caliginosa per avvicinarsi alla città e tentarne l'occupazione. Una parte dei volontari, la maggiore, doveva operare a tramontana e a levante della città per attrarre su sè l'attenzione del presidio entrando se possibile da Porta Pustierla e dalle porte vicine e impedire l'eventuale arrivo di soccorsi; l'altra coi fuorusciti orvietani già accampati a San Lorenzo in Vineis (ovest

(1) Questo ponte già chiamato « La Nona » (IX stazione da Roma), era pro-nunziato da alcuni « La Nonna » e così diventò nell'uso di molti « La Vecchia ».

della città) dovevano, condotti dall'orvietano Liborio Salvatori, penetrare nella piazza scalando le mura del lato sud-est, nel tratto corrispondente ad un orto di proprietà del marchese Gualterio (ora Molajoni) e tenuto in affitto dal patriota Luigi Orelli, oggi unico superstite del governo provvisorio istituito dopo la liberazione. Il luogo, appartato com'era tanto in alto quanto al piede delle rupi, pareva opportunissimo alla riuscita dell'audace tentativo.



Mura così dette di Gualterio a sud-est della città.
+ punto dov'era la scala.

Ma anch'esso doveva disgraziatamente fallire; la polizia, avvertita come alcuni sostengono da una donna che aveva veduto gittare la scala o da altri, pose un nucleo di gendarmi a guardia e questi quando si accorsero che era cominciata la salita, dettero l'allarme, tagliarono la scala e fecero fuoco. I volontari già saliti precipitarono nel fossato.

Il fuoco non fece danno perchè l'impediva l'angolo morto; ma nella caduta si ferirono quattro volontari; piuttosto gravemente il Delbuontromboni, caporale delle guardie di finanza che si era unito ai volontari a Città della Pieve, reduce valoroso dei legionari romani del 1848 e della difesa di Venezia; più leggermente Fabbri, detto Biscica, e Luigi Pensosi di Terni e tal Corazzi, forse romano.

Anche questo tentativo era fallito; ma esso e il numero forte dei volontari impressionarono la popolazione. Una Commissione presieduta dal conte Tommaso Piccolomini persuase il vescovo monsignor Vespignani che si doveva evitare inutile spargimento di sangue, essendo la resistenza impossibile di fronte a tante forze assedianti e al fermento ostile nell'interno.

Il vescovo insistette in questo senso presso il delegato apostolico monsignor Cerruti, il quale, d'accordo con l'assessore Pietro Antonio Valentini, col capitano Du Nord comandante la compagnia belga ed il maggiore dei carabinieri nob. Lauri di Anagni, comandante i sedentari, decise venire a patti. Il colonnello comandante i Cacciatori del Tevere, avuto in proposito un colloquio coi rappresentanti del municipio signori Franci, Luzzi e Felici, accondiscese e incaricò Carlo Bruschi e Sestini di stipulare gli accordi coi delegati dei presidî capitano Du Nord ed altro ufficiale.



Prospetto generale dell'antica fortezza di Porta Rocca per la quale entrarono in Orvieto i Cacciatori del Tevere
La costruzione della funicolare ha modificato qualche parte.

La guarnigione (150 uomini compresi 28 gendarmi), in armi e bagaglio ma senza munizioni, sarebbe uscita nel pomeriggio del giorno stesso (11 settembre) da Porta Romana con l'obbligo di non prendere più le armi contro i volontari per sei mesi; i volontari sarebbero entrati da Porta Rocca. E così avvenne. I Cacciatori entrarono alle 7 di sera acclamati dalla popolazione. Orvieto era libera e definitivamente nello stesso giorno che Fanti sconfinava a Città di Castello e Vittorio Emanuele riceveva la deputazione umbra a Firenze.

Un poeta dialettale così commemora l'entrata dei Cacciatori (1):

E puntuale... su la rinfrescata
Quanno che da Purtusa que' riusciva
Da Porta Rocca entrava su l'armata
Der Colonnello Mase, 'n tra l'ivviva,
Le battemano, l'urle e le bagnere
Che... già sò quarant'anne e.. me sa jere!

Degno d'ammirazione è il contegno dei Cacciatori così risoluti ad affrontare il nemico tre giorni appena dacchè erano costituiti.

Il valore loro avrebbe certo trionfato della resistenza dei difensori di Orvieto; tuttavia non può scusarsi il comandante di questi e particolarmente il belga Du Nord di avere così facilmente acceduto agli accordi per la resa di una città che si erge sopra un cocuzzolo isolato, fra dirupi quasi inaccessibili e perciò capace di resistenza indefinita contro un assediante sprovvisto di artiglierie. Dei rivoltosi interni non aveva a temere chè i più animosi erano usciti; ma sperare egli poteva

(1) GIUSEPPE CARDARELLI, *La presa d'Orvieto*, Tip. Marsili, 1901.

e doveva in soccorsi da Perugia e da Montefiascone. E ce ne fu l'accenno: la punta avanzata del generale Fanti l'impedì; ma il Du Nord non può accampare a sua giustificazione un fatto che ignorava.

Da un Diario che il Fumi afferma raccolto da dispacci ufficiali stralciamo alcune notizie sui fatti successivi in Orvieto:

12 settembre: La compagnia Du Nord accampa a San Lorenzo in Vineis di fronte alla città. I cittadini si apprestano alla difesa, tagliando la grande alberata di Porta Romana, fanno barricate, spiegano accanto alla bandiera tricolore con la croce Sabauda una bandiera rossa in segno di resistenza ad oltranza. I Cacciatori del Tevere nella notte si accingono ad assalire i pontifici a San Lorenzo ma bastarono poche pattuglie per indurli a ritirarsi sulla strada di Montefiascone.

Si costituiscè la Giunta di governo provvisoria che emana questo proclama:

CITTÀ E PROVINCIA DI ORVIETO

L'occupazione di questa città da una guarnigione straniera fece impedimento alla manifestazione dei vostri voti che sono: fare l'Italia tutta libera e costituzionale con Vittorio Emanuele Re eletto.

L'entusiasmo vivissimo col quale ieri o Cittadini salutaste la bandiera nazionale che sventola su queste mura, ci è garanzia della vostra cooperazione contro il cacciato nemico che fa mostra di tornare alle offese.

Siamo forti abbastanza e non saremo soli. Chè il nostro grido di guerra troverà eco nel cuore del Re che giura e mantiene — combatte e vince — accoglie e unifica.

L'Italia alline sta per essere tutta degli Italiani. Il suo alto destino si svolge al Nord dal Re e dal suo esercito valoroso — al centro dalle popolazioni che insorgono e militano — al mezzogiorno dal generale Garibaldi, gran battagliero, figlio d'Italia integerrimo.

Ci siano innanzi agli occhi gli eroici fatti delle città sorelle. Emulando le prove loro diverremo liberi cittadini di una grande nazione, Roma sua capitale.

LUIGI cav. MASI, colonnello, *presidente* — Nob. POLIDORO
POLIDORI — Nob. LIBORIO SALVATORI — Conte CARLO
VITI — LUIGI ORELLI — Capitano LUIGI TANTINI —
Nob. ODOARDO RAVIZZA — PIETRO Dott. FERRARI —
GIULIO Dott. JERMINI, *segretario*.

13 settembre: Rientrano i Cacciatori fra grida entusiastiche.

Dispaccio intercettato: « Città delle Pieve 11 settembre. — Attendo notizie da confidente spedito verso Orvieto per giudicare se debbo seguire la marcia verso quella direzione. — SCHMIDT. »

Il 17 Masi marcia su Montefiascone che attacca ed occupa il 18 dopo due ore di combattimento; il 20 occupa Viterbo, il 21 Ronciglione, il 24 Civitacastellana inseguendo i pontifici fino a Rignano Flaminia, Castelnuovo di Porto, Nazzano e Torrita.

Alla difesa di Montefiascone aveva preso parte pure il capitano Du Nord nonostante i patti della resa di Orvieto.

Ai 20 di settembre giunse in questa città il R. Commissario marchese Gualterio, cui fu rimesso il governo dalla Giunta provvisoria.

Per l'occupazione degli Stati pontifici Francia e Spagna avevano ritirato i loro ministri da Torino.

L'8 ottobre i volontari ricevettero l'ordine di sgombrare le città del Patrimonio di San Pietro che furono occupate dai Francesi. Pareva

Orvieto minacciata dalla stessa sorte; ma i cittadini protestarono invocando la protezione di Vittorio Emanuele; il marchese Gualterio interviene energicamente; scrive al comandante francese di sospendere la occupazione e riesce a scongiurare il temuto danno col provare mediante documenti che Orvieto non aveva mai fatto parte del Patrimonio.

Così gli sforzi dei cittadini e dei Cacciatori del Tevere che così efficacemente li coadiuvarono, non rimasero frustrati. Il plebiscito confermò il voto unanime della cittadinanza per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele.

La legione Cacciatori dopo questi fatti fu incaricata di presidiare una vasta zona lungo i confini pontifici e successivamente adoperata contro il brigantaggio, lotta nella quale compì atti di vero valore e rese servizi d'incontestata utilità.

A ricompensa dei servizi resi furono ai suoi componenti concesse onorificenze cavalleresche e numerose medaglie al valore e in data 15 maggio 1862 essa venne riconosciuta come corpo regolare dell'esercito italiano, durando così, unico fra i corpi volontari, fino all'11 agosto 1863, data nella quale per l'avvenuta riduzione del suo effettivo venne sciolta.

Ora la società dei Reduci Cacciatori di Roma presieduta da 38 anni dal romano colonnello comm. Annibale Silvestri ha fatto domanda al Governo del Re per la concessione di una medaglia al valore alla bandiera. In mancanza di documenti non possiamo entrare in merito sui singoli fatti che possono giustificare la domanda e che saranno esaminati dalla competente Commissione; ma certo è che la concessione, mentre non potrebbe destare gelosie, sanzionerebbe la grande importanza morale d'una invasione in territorio non vogliamo dire straniero benchè da stranieri difeso, per parte di volontari non riconosciuti belligeranti e perciò soggetti ad essere puniti quali ribelli.

Il colonnello Masi, come Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, mirava a Roma. La sua marcia vittoriosa fino quasi alle porte della capitale fu per l'imperiosità della situazione internazionale dovuta interrompere e far retrocedere; non perciò cessa dall'essere stata autorizzata dal Governo e dall'aver raggiunto gli scopi immediati pei quali venne ordinata, cioè la liberazione di Orvieto e il richiamo di parte delle milizie straniere da Perugia che potevano contrastare più efficacemente ai Regi l'occupazione di questa città.

La concessione della medaglia eternerebbe la gratitudine della nazione ai liberatori di Orvieto (1).

Il Masi è figura ben nota nella storia del risorgimento nazionale perchè occorrono molte parole ad illustrarne la vita e dimostrare i suoi diritti a prendere posto tra i grandi fattori della nostra indipendenza.

Nato a Petignano d'Assisi nel 1814, fu segretario del principe di Canino, poi capitano della guardia civica romana. Aiutante di campo del generale Ferrari attivò il reclutamento dei volontari romani per la campagna contro l'Austria e partì per la valle del Po nell'aprile 1848.

(1) Il legittimo desiderio dei Reduci è stato soddisfatto pochi giorni prima della ricorrenza del cinquantenario, avendo S. M. il Re concesso la medaglia d'argento al valor militare alla bandiera della Legione Cacciatori del Tevere, con questa motivazione: « Costituitasi con alto sentimento patriottico in corpo volontario, la Legione Cacciatori del Tevere dimostrò valor militare nelle occupazioni di Orvieto, Montefiascone, Viterbo e Civitacastellana in concorso all'azione delle truppe regolari durante la campagna ».

Sprezzando l'ordine di ritirata del pontefice seguì il Ferrari a Treviso, Montebelluna e Cornuda, dove il 9 maggio, mancati i rinforzi chiesti dal Ferrari al generale Durando, dopo aver compiuto prodigi di valore dinanzi alle soverchianti forze austriache dovette ritirarsi su Treviso. Molti volontari disillusi disertarono; molti ne trattenne il Masi e con essi formato un battaglione si diresse a Venezia agli ordini del generale Guglielmo Pepe.



Frammento della bandiera dei Cacciatori del Tevere conservato dal municipio di Orvieto.

Pel valore dimostrato a Malghera il Masi fu promosso colonnello e con tale grado restò in Venezia fino alla sua caduta. Intanto in Roma, Pio IX fuggito, veniva proclamata la repubblica e il Masi coi volontari romani accorse in sua difesa. Il 29 aprile mentre il generale Garibaldi difendeva la zona fra Porta Portese e San Pancrazio, il Masi con la II brigata difendeva l'adiacente tratto fra San Pancrazio e Porta Cavalleggeri. Quivi avvenne il primo attacco dei francesi e fu respinto; voltisi poi gli avversari verso Garibaldi, il Masi li attaccò di fianco e concorse alla vittoria generale. Successivamente al comando di un reggimento prese parte attiva ai vittoriosi combattimenti di Palestrina e di Velletri contro i Borbonici.

Caduta anche Roma, il Masi esulò per riedere pronto nel '59 in Italia alla dichiarazione di guerra contro l'Austria ed ebbe dal Governo pie-

montese il comando di uno dei nuovi reggimenti allora formati (47°) col quale fece la campagna. Alla pace fu destinato nell'Emilia e poco dopo messo in disponibilità; a cagione o meglio a pretesto delle numerose diserzioni avvenute nel suo corpo per la spedizione garibaldina. Ma il valore dell'uomo era conosciuto e nota era la sua popolarità negli Stati romani; tantochè Cavour lo tenne a parte degli accordi col Gualterio e lo destinò a capitanare l'insurrezione dell'Umbria ed il corpo dei volontari che vi si doveva formare.

Arrivato, dopo i fatti prima narrati, a Civitacastellana il Masi ricevette la visita del marchese Gualterio che si congratulò con lui e coi suoi volontari, facendogli balenare la speranza di un'azione su Roma ed il Masi vi si preparò con sapiente audacia; ma la situazione politica lo impedì, ed il Masi seppe, come Garibaldi avanti a Trento, ubbidire. In ricompensa dei servigi resi coi suoi Cacciatori fu nominato ufficiale nell'Ordine militare di Savoia. Ritirati i presidi dal Patrimonio, egli restò coi suoi volontari in Orvieto, mantenendo attiva corrispondenza coi suoi amici e antichi dipendenti per potere appena se ne presentasse l'occasione tentare un colpo di mano su Roma. Ciò si doveva effettuare nella notte dal 25 al 26 novembre ed ebbe un principio di esecuzione con l'occupazione di Acquapendente e di Orvinio da parte di 300 volontari toscani; ma il Masi di fronte ad ordini perentori del Governo non si potè muovere. Riorganizzata la legione, che poco prima pareva dovesse sciogliersi, egli diresse le operazioni di protezione del confine e contro il brigantaggio fin dal 1° gennaio 1862, data in cui veniva promosso maggior generale al comando della divisione dell'Umbria.

Nel 1866 prese parte alla campagna contro l'Austria e subito fu destinato a Palermo, per sedarvi la rivoluzione. E in tal circostanza compì tali atti di valore e seppe con tanto tatto pacificare gli animi da meritare la medaglia d'oro al valor militare.

Nel 1870 si trovò fra le truppe che entrarono a Porta Pia e venne nominato comandante e governatore della città; poi poco appresso fu promosso tenente generale e destinato al Comando della Divisione di Palermo, dove fu accolto con simpatia dovuta alla grande nobiltà del suo carattere, e vi restò fino al 1872, anno della sua morte.

In Roma al Gianicolo per cura dei Reduci Cacciatori del Tevere si ammira un suo busto. Perugia scrisse sulla sua tomba queste sacre parole:

PERUGIA LO ACCOLSE FANCIULLO
 GLI APPRESTÒ DOTTRINA ED ESEMPI
 COME TRARSI DALLA VOLGARE SCHIERA
 LO SEGUÌ CON TREPIDO CUORE
 NEL VENETO, A ROMA, IN SICILIA
 GLI SI ACCOMANDÒ SCHIAVA
 LO FESTEGGIÒ LIBERA
 ESTINTO LO PIANSE E L'ONORA
 NE RIPONE LA SALMA TRA QUELLE DEI FIGLI PIÙ CARI
 SCRIVE NELL'URNA
 IL GENERALE LUIGI MASI
 È UNA GLORIA MIA.

PER VOTO DEL POPOLO E PER DECRETO DEL MUNICIPIO

GIORGIO BOMPIANI.